



Bruxelles avvisa Pornhub “Vieti l’accesso ai minori”

di **ALDO FONTANAROSA**
ROMA

I minorenni hanno facile accesso a quattro siti che non propongono musica o poesia, ma contenuti hard. Sono Pornhub, Stripchat, XNXX e XVideos. Basta spuntare una casella, giurare di avere 18 anni anche quando non è vero, per vedere di tutto e di più. Per questo la Commissione Ue muove ora una “contestazione preliminare” agli editori dei quattro siti. L'accusa è di aver violato il Digital Services Act. È il regolamento europeo che prova a imporre sicurezza e senso di responsabilità in Rete. Adesso i siti sotto accusa potranno leggere i documenti della Commissione che li accusano. Saranno anche liberi di proporre dei “rimedi”, per impedire finalmente a un minorenne di accedere ai contenuti porno senza ostacoli.

Qualora il “pentimento” dei siti non arrivasse e se la Commissione Ue si convincesse della loro colpevolezza, allora prenderebbero forma delle sanzioni. Possono spingersi fino al 6% del fatturato mondiale degli editori dei siti. Nel caso di Pornhub, a seconda delle stime, la

Per la Commissione quattro piattaforme per adulti non hanno filtri efficaci per chi non ha l’età prevista per legge. Rischio multe

multa oscillerebbe tra i 20,8 e i 29,7 milioni.

Nella sua indagine, tra maggio 2025 e oggi, la Commissione Ue ha letto i Termini di Servizio. Nei documenti, i quattro siti precisano che i loro contenuti sono riservati agli adulti. Poi però accettano che gli occhi dei ragazzini guardino quando e quanto vogliono. È vero: ci sono immagini sfocate in alcuni video ed etichette con la scritta “limitato agli adulti”, ma queste misure non sono sufficienti a schermare una piena visione. Sotto accusa da 10 mesi, da maggio 2025, gli editori dei siti non hanno neanche valutato - con «metodologie approfondite» - i rischi dei contenuti hard sulla psicologia di un minore. E, scrive la Commissione, hanno anche sottovalutato le sollecitazioni di «organizzazioni della società civile» a difesa dei minori, che pure hanno incontrato. Per Bruxelles, i quattro si-

ti sono preoccupati soprattutto del danno reputazionale che subirebbero, in caso di un’ammenda dall’Europa.

In questa partita, anche il Garante AgCom batte un colpo qui in Italia. Il Garante ordina alle società delle tlc di oscurare due siti porno che fanno capo a una stessa impresa basata nel nostro Paese. Il motivo è identico: non verificano se i visitatori siano maggiorenni.

La legge italiana stabilisce che i siti porno sono tenuti ad accertare che il “visitatore” abbia almeno 18 anni. Il Garante ha anche fissato, con una delibera, le regole tecniche per organizzare un efficace controllo dell’età con il minor uso possibile di dati personali. Per i siti con sede in Italia o fuori dall’Ue, l’obbligo è scattato dal 12 novembre 2025. I due siti dunque sono già nell’elenco dei soggetti tenuti all’osservanza delle norme e sono stati anche invitati a farlo entro 20 giorni, poiché le ignoravano. Di fronte alla loro ostinata inadempienza, ecco l’ordine di oscuramento (tramite blocco della DNS).

Dice Massimiliano Capitano, commissario di AgCom: «Le regole ci sono e vanno rispettate. Il web torna un ambiente protetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

di **MASSIMO BASILE** NEW YORK

Dipendenza da social media effetto domino nei tribunali cause in 30 Stati americani

Dopo il verdetto della Corte Superiore della California, che ha stabilito la responsabilità di Meta e Google dietro la dipendenza degli utenti dai social, negli Stati Uniti si chiedono che cosa succederà alle piattaforme. Ma anche nelle aule di tribunale. Il verdetto di colpevolezza ha dato ragione a una ragazza californiana di 20 anni, rimasta intrappolata nei social fin dall’età di 6 anni, quando aveva usato YouTube, di proprietà di Google, per poi passare a Instagram, che è di Meta. Da adolescente è stata preda di depressione, angoscia e pensieri suicidi.

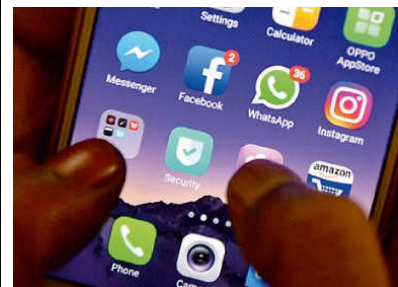
Sentenza che potrebbe costringere le aziende a modificare il funzionamento dei loro prodotti, mettendo però a rischio il business miliardario della pubblicità. Ma c’è anche lo spettro per le Big Tech di venire travolte da migliaia di cause con richieste di risarcimento, mentre le procure statali sono pronte ad intervenire. I procuratori generali di cir-

ca trenta Stati hanno citato in giudizio, o lo faranno presto, le aziende. Oltre a Meta e Google, ci sono TikTok e Snapchat. In New Mexico Meta è stata condannata al pagamento di 375 milioni di dollari: l’azienda ha ingannato gli adolescenti riguardo alla protezione dallo sfruttamento sessuale.

I verdetti di California e New Mexico potrebbero essere i primi di una lunga serie. I processi avviati in altri Stati hanno in comune con quello di Los Angeles molti punti, a cominciare dalla definizione di “droga d’ingresso”, con cui si indica l’atteggiamento delle piattaforme social di indurre nei bambini anche di undici anni una dipendenza che li terrà legati ai social a lungo.

«Adesso abbiamo visto quanto quelle prove siano credibili per una giuria», ha ammesso Lexi Hazam, uno degli avvocati che sta seguendo casi simili. I tre milioni di dollari di risarcimento riconosciuti a Los Angeles sono pari a un granello di sabbia nei bilanci di Meta e Google, ma sono il primo passo verso una possibile rivoluzione del sistema. «Questa sarà l’era della responsabilità sui prodotti», ha commentato Jess Miers, docente alla scuola di legge dell’Università di Akron. «Penso che la sentenza rifletta perfettamente l’antipatia che le persone provano verso la tecnologia», ha aggiunto. E anche il Congresso sta studiando quanto stabilito dai verdetti per valutare l’introduzione di nuove leggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



➔ Rischio dipendenza dai social

Il verdetto contro Meta e Google potrebbe essere solo il primo. Le società studiano le contromosse

Comunicato Fnsi

Oggi le giornaliste e i giornalisti tornano a scoperare per il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto da dieci anni, unica categoria di lavoratori dipendenti in Italia. Questa è la seconda giornata di sciopero di un pacchetto di cinque, la terza è già proclamata per il 16 aprile.

Avere un contratto rinnovato non è un privilegio. Essere pagati in modo dignitoso, dentro e fuori le redazioni, non è un privilegio. Lavorare senza precarietà permanente non è un privilegio. Fare informazione libera, professionale e indipendente, senza ricatti economici, è un diritto. Garantire condizioni dignitose per chi lavora, per chi entra nella professione e per chi ne esce è un obbligo. Assicurare un futuro all’informazione, bene comune tutelato dalla Costituzione, dall’articolo 21 intimamente connesso all’articolo 36, è un dovere sociale.

Gli editori, al contrario, preferiscono scaricare i costi del lavoro sulla collettività. I numeri parlano chiaro: tra il 2024 e il 2026 hanno ricevuto 162 milioni di euro di contributi pubblici per le copie cartacee vendute; nello stes-

so biennio altri 66 milioni per 1.012 prepensionamenti; tra il 2022 e il 2025 hanno risparmiato circa 154 milioni sull’acquisto della carta, tra il 2024 e il 2026 avranno altri 17,5 milioni per investimenti in tecnologie innovative.

Questi sono privilegi per pochissimi e per di più a carico di tutti gli italiani.

Dal 1° aprile 2016, scadenza dell’ultimo contratto, è cambiato tutto: carichi e ritmi di lavoro aumentati a dismisura, prestazioni su multiplatforma, redazioni quasi fantasma. Le retribuzioni invece sono rimaste ferme, ulteriormente erose dall’inflazione o addirittura ridotte da forfettizzazioni selvagge.

Riconoscere la dignità del lavoro è il punto di partenza per un confronto serio. Invece viene descritto come un eccesso. È una narrazione sbagliata e pericolosa, che mina dalle fondamenta il lavoro e la qualità dell’informazione. Senza diritti e tutele, il giornalismo muore. E con esso la democrazia.

Questo sciopero non difende privilegi. Difende un principio semplice, un diritto: il nostro lavoro vale.

Comunicato Fieg

In un contesto di grave crisi strutturale per aziende e lavoratori i contributi pubblici hanno consentito alle imprese editoriali di continuare a produrre e distribuire informazione di qualità e di affrontare le sfide del digitale e dell’intelligenza artificiale.

Gli editori della Fieg, nonostante la riduzione delle copie medie giornaliera vendute da 2.500.000 del dicembre 2016 a poco più di 1.000.000 oggi ed un dimezzamento dei ricavi nell’ultimo decennio hanno impiegato ingenti risorse proprie per garantire il pluralismo dell’informazione, gli investimenti sui prodotti e soprattutto la tutela dei posti di lavoro permettendo al comparto di essere uno dei pochi in Italia dove non si registrano licenziamenti collettivi.

Si è infatti riusciti a scongiurare i licenziamenti senza invocare privilegi, ma attraverso il ricorso alle norme di settore - che impongono sia rilevanti investimenti sia nuove assunzioni - e ciò è sempre avvenuto con il consenso del sindacato. I finanziamenti per il prepensionamento non sono stati “ricevuti” dalle aziende, ma finanziano direttamente l’accesso alla pensione anticipata dei giornalisti.

La situazione è peggiorata con la concorrenza dei contenuti gratuiti diffusi dalle

piattaforme digitali e dai social media che, senza avere la responsabilità e i costi degli editori, fanno sì che sempre più utenti ricevano informazioni, spesso di dubbia qualità, senza accedere direttamente ai siti editoriali provocando la diminuzione della base di utenti e dei ricavi pubblicitari. E anche in tal caso si è perseguita la strada della responsabilità evitando interventi drastici sui livelli occupazionali.

Nonostante le gravi difficoltà del settore, che certamente non sono imputabili agli editori, visto la presenza delle medesime criticità anche negli altri Paesi, ci troviamo di fronte ad un sindacato che non ha mostrato alcuna volontà di sedersi al tavolo per affrontare la sfida della modernizzazione del contratto nazionale di lavoro, preferendo trincerarsi dietro richieste economiche di recupero dell’inflazione che è già garantita dagli automatismi retributivi del contratto.

Gli editori ritengono, pertanto, poco costruttiva la posizione della Fnsi di proclamare un nuovo sciopero in un momento difficile come quello odierno e di rompere unilateralmente le trattative respingendo, a contratto invariato, un’offerta economica sostenibile e comunque superiore a quella dell’ultimo rinnovo.